



CAPITOLO III

Autori:

Giovanni FINOCCHIARO¹, Cristina FRIZZA¹, Alessandra GALOSI¹, Silvia IACCARINO¹, Luca SEGAZZI¹, Paola SESTILI¹

Coordinatore:

Luca SEGAZZI¹

¹ ISPRA



III. CONTESTO SOCIO ECONOMICO

Specificità italiane

L'Italia è una penisola situata nell'Europa meridionale, al centro del Mar Mediterraneo. Il territorio comprende le catene montuose delle Alpi e degli Appennini; pochi grandi fiumi, il più lungo è il Po e tanti laghi (il più grande è il lago di Garda); numerose isole, tra le quali le grandi, Sicilia e Sardegna e altre 70 più piccole. La superficie territoriale italiana è pari a 301.336 km² (esclusa la Repubblica di San Marino e lo stato della Città del Vaticano). La lunghezza massima è di 1.200 chilometri (Vetta d'Italia – Capo delle correnti). Il territorio è caratterizzato principalmente da zone collinari e montuose, rispettivamente il 41,6% e il 35,2%. Molto elevata risulta l'estensione delle coste pari circa a 8.300 chilometri. Tali caratteristiche territoriali assicurano un'ampia diversificazione del paesaggio.

Le condizioni climatiche sono caratterizzate, generalmente, da un clima temperato con variazioni regionali. In estate, le regioni settentrionali sono calde e occasionalmente piovose, le regioni centrali risentono dell'umidità e le regioni meridionali subiscono il caldo torrido. In inverno, le città del Nord sono caratterizzate dal freddo, dall'umidità e dalla nebbia, mentre al Sud le temperature sono molto più confortevoli (10-20°C). In Italia è presente circa il 40% del patrimonio artistico mondiale.

Attualmente è la nazione che detiene il maggior numero di siti inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità (47 città e siti culturali sono inseriti nella lista UNESCO sul Patrimonio Mondiale dell'Umanità).

III.1 LE PRINCIPALI EVOLUZIONI DELLA SOCIETÀ ITALIANA

All'indomani dell'unità d'Italia gli italiani residenti, registrati dal primo censimento del 1861, erano 26 milioni. Nel corso del tempo l'Italia ha raddoppiato la popolazione che è aumentata in modo impressionante subito dopo la Seconda guerra mondiale (1945-1950), con tassi di crescita annuale superiori all'1%, specialmente nelle aree urbane e sub-urbane.

Nel secondo dopoguerra, la ricostruzione dell'apparato industriale e di buona parte del territorio, unitamente alle scelte adottate di politica economica, hanno consentito al Paese un grande balzo produttivo che ha determinato grandi trasformazioni socio economiche con il passaggio da una società povera di tipo rurale a una società industrializzata.

Gli anni dal 1956 al 1963 sono quelli del "miracolo economico italiano", caratterizzato da una crescita del reddito molto elevata. Come conseguenza di questo processo di sviluppo si è generato un massiccio movimento migratorio interregionale spinto dalle migliori condizioni occupazionali delle aree urbane, che sono state la ragione primaria dell'intenso fenomeno di esodo dalle campagne a favore delle città, sia dall'entroterra alpino sia da quello degli Appennini, della Sicilia e della Calabria, e del flusso di immigrazione interna verso Roma, Milano, Torino e Genova. Questo esodo verso le aree industriali esiste ancora, ma è rallentato a causa dell'attuale depressione economica.

In accordo con il quadro di riferimento, anche la struttura della popolazione italiana è cambiata nel tempo. Attualmente risiedono in Italia 59.685.227 abitanti. Gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2013 sono 4.387.721, ovvero 334 mila in più rispetto all'anno precedente (+8,2%).

Si assiste a una forte diminuzione del tasso di nascita e a un graduale invecchiamento della popolazione.

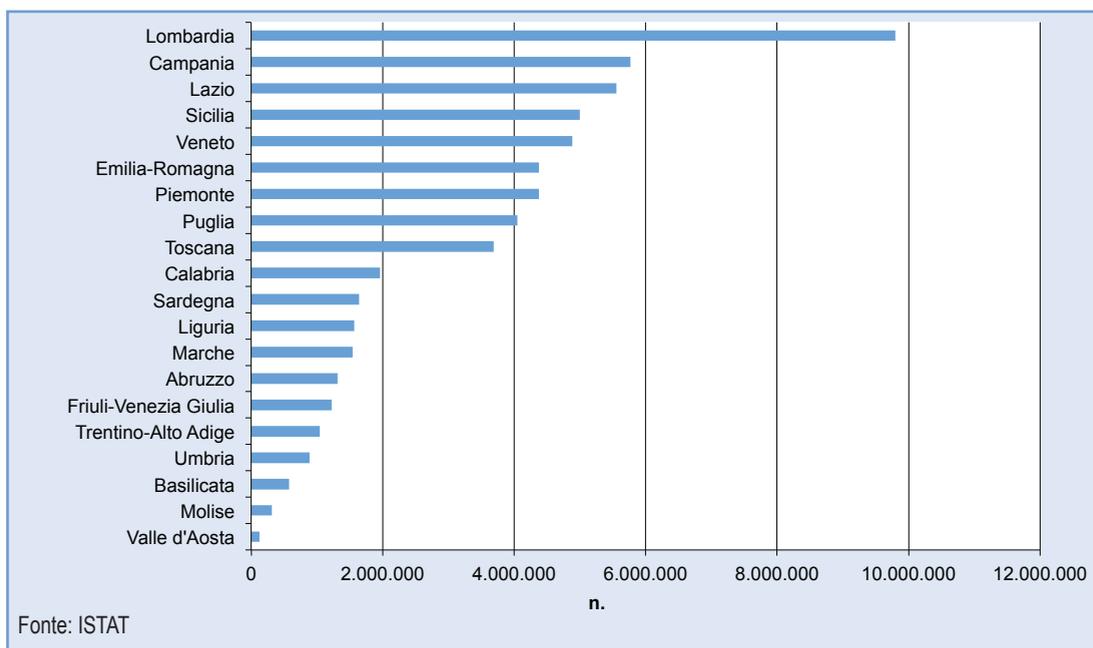


Figura III.1: Popolazione residente per ripartizione geografica (2013)

Al primo gennaio 2013 si contano, infatti, 142 persone ultra sessantacinquenni ogni 100 con meno di 15 anni (nel 1992 il rapporto era 97 a 100); il numero medio di figli per donna (al primo gennaio 2012) è pari a 1,42.

Nel secondo dopoguerra il 42% della popolazione attiva è impiegata ancora nel settore agricolo, ma industria e servizi (rispettivamente con il 32% e il 26%) acquistano sempre più peso.

Lo sviluppo industriale degli anni Sessanta modifica la distribuzione degli occupati tra i settori economici: gli occupati nell'industria raggiungono il 41%, quelli nei servizi il 30% mentre quelli in agricoltura si riducono a meno del 30%.

Nel 1981, la terziarizzazione dell'economia italiana determina un ulteriore spostamento degli occupati verso i servizi che raggiungono quota 50% circa. Attualmente prosegue la terziarizzazione dell'economia: circa il 70% dei lavoratori dipendenti è occupato nel settore dei servizi.



Tabella III.1: Occupati per ripartizione geografica

Territorio		Genere	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
			n. * 1.000									
Italia	maschi		13.622	13.738	13.939	14.057	14.064	13.789	13.634	13.619	13.441	13.090
	femmine		8.783	8.825	9.049	9.165	9.341	9.236	9.238	9.349	9.458	9.330
	totale		22.404	22.563	22.988	23.222	23.405	23.025	22.872	22.967	22.899	22.420
Italia	Nord	maschi	6.685	6.777	6.876	6.935	6.981	6.867	6.810	6.823	6.757	6.664
		femmine	4.751	4.800	4.927	4.986	5.085	5.038	5.035	5.109	5.143	5.111
		totale	11.436	11.577	11.802	11.921	12.066	11.905	11.845	11.932	11.901	11.776
	Nord-ovest	maschi	3.860	3.923	3.961	3.989	4.015	3.964	3.910	3.920	3.868	3.817
		femmine	2.749	2.775	2.856	2.884	2.928	2.899	2.903	2.922	2.945	2.962
		totale	6.609	6.697	6.817	6.874	6.943	6.863	6.813	6.842	6.813	6.779
	Nord-est	maschi	2.825	2.854	2.915	2.946	2.966	2.904	2.900	2.903	2.889	2.847
		femmine	2.002	2.025	2.071	2.102	2.157	2.139	2.132	2.188	2.198	2.150
		totale	4.827	4.879	4.986	5.047	5.123	5.042	5.032	5.091	5.087	4.997
	Centro	maschi	2.658	2.663	2.734	2.795	2.816	2.800	2.788	2.769	2.747	2.683
		femmine	1.879	1.912	1.935	1.990	2.041	2.032	2.039	2.050	2.071	2.063
		totale	4.537	4.575	4.669	4.785	4.857	4.832	4.826	4.819	4.818	4.746
	Mezzogiorno	maschi	4.278	4.298	4.330	4.327	4.266	4.122	4.036	4.026	3.937	3.743
		femmine	2.153	2.113	2.187	2.189	2.215	2.166	2.165	2.190	2.244	2.156
		totale	6.431	6.411	6.516	6.516	6.482	6.288	6.201	6.216	6.180	5.899

Fonte: ISTAT

Negli ultimi anni l'impatto della crisi economica sul mercato del lavoro è stato molto forte e ha messo in luce, oltre alle forti disparità territoriali ancora presenti, la debolezza della componente femminile.



Tabella III.2: Tasso di occupazione della popolazione in età 20-64 anni per sesso e ripartizione geografica

Territorio		Genere	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
			n.*1.000									
Italia	maschi	74,5	74,6	75,5	75,8	75,4	73,8	72,8	72,6	71,6	69,8	
	femmine	48,3	48,4	49,6	49,9	50,6	49,7	49,5	49,9	50,5	49,9	
	totale	61,3	61,5	62,5	62,8	63	61,7	61,1	61,2	61	59,8	
Italia	Nord	maschi	79,0	79,3	80,2	80,1	80,8	79,3	78,6	78,6	77,9	76,8
		femmine	57,8	58,3	59,7	60,2	61	60	59,7	60,3	60,7	60,4
		totale	2,8	68,9	70	70,6	71	69,7	69,2	69,5	69,3	68,6
	Nord-ovest	maschi	78,5	79,9	79,5	79,9	80	78,8	77,9	77,9	77	75,9
		femmine	57,2	57,5	59,2	59,7	60,4	59,4	59,3	59,4	59,9	60,3
		totale	67,9	68,3	69,4	69,9	70,3	69,2	68,6	68,7	68,5	68,1
	Nord-est	maschi	79,8	80	81	82	81,9	79,9	79,7	79,7	79,2	78,1
		femmine	58,7	59,3	60,4	61	62	60,9	60,3	61,4	61,7	60,4
		totale	69,3	69,7	70,8	71,6	72	70,5	70	70,6	70,5	69,3
	Centro	maschi	76,7	76,2	77,8	78	78,2	77,3	76,5	75,8	74,9	73,1
		femmine	53,3	54	54,6	55,2	56,2	55,5	55,3	55,2	55,7	55,4
		totale	64,8	65	66	66,5	67,1	66,2	65,7	65,3	65,2	64,1
Mezzogiorno	maschi	67,4	67,5	68	68	66,7	64,5	62,9	62,7	61,2	58,5	
	femmine	33,4	32,7	33,8	33,8	34	33,3	33,1	33,4	34,3	33,1	
	totale	50,2	49,9	50,7	50,7	50,2	48,7	47,8	47,8	47,6	45,6	

Fonte:Elaborazione ISPRA su dati ISTAT

Nel 2013, in Italia, l'attività economica ha risentito del quadro interno (riduzione dei consumi) e internazionale. La grande crisi, emersa nel 2007 negli Stati Uniti, ha prodotto gravi danni nel Paese con un tasso di crescita dell'economia tra i più bassi del mondo. Nel 2013 il PIL ha registrato un calo di circa l'1,9% rispetto al 2012, portandosi a un livello leggermente al di sotto di quello registrato nel 2000.



III.2 LE PRINCIPALI DRIVING FORCE E LE CONSEGUENTI PRESSIONI AMBIENTALI E IMPATTI

Gli aspetti socio-demografici

Le attività produttive e gli individui presenti in un determinato territorio costituiscono le principali cause generatrici di pressioni sull'ambiente in termini di consumo, produzione di rifiuti, traffico, emissioni, ecc. Perciò l'analisi della situazione ambientale non può prescindere dalla conoscenza della dimensione demografica da cui scaturiscono importanti conseguenze di carattere socio-economico.

Come accennato, al 31 dicembre 2012 la popolazione residente in Italia è pari a 59.685.277 persone di cui 4.387.721 di cittadinanza straniera (7,4%). Rispetto all'anno precedente la popolazione è cresciuta di 291.020 unità come conseguenza, ancora una volta, di un tasso migratorio con l'estero positivo.

La popolazione straniera risiede principalmente nel Nord, il 35,2% nell'Italia Nord-occidentale e il 26,6% in quella Nord-orientale, mentre il 24,2% vive al Centro, il 10% risiede al Sud e il 4% nelle Isole. I nati stranieri nel 2012 costituiscono il 15% del totale dei nati da residenti in Italia.

Riguardo alla distribuzione geografica della popolazione residente totale il 26,6% risiede nell'Italia Nord-occidentale, il 19,3% nell'Italia Nord-orientale, il 19,6% in quella Centrale, il 23,4% al Sud e l'11,1% nelle Isole.

A livello territoriale, si osservano differenze marcate tra le regioni che interessano non soltanto la superficie territoriale, ma anche la dimensione demografica. La regione più popolosa è la Lombardia con oltre 9,7 milioni di residenti, seguono la Campania (oltre 5,7 milioni) e il Lazio (oltre 5,5 milioni). Quelle più estese sono invece, nell'ordine, la Sicilia, il Piemonte, la Sardegna e la Lombardia.

Anche il livello e la composizione dei consumi risentono dei mutamenti demografici: in modo particolare è la variazione della dimensione familiare e le caratteristiche dei suoi componenti che influiscono sull'allocatione del *budget* disponibile.

Le famiglie residenti in Italia, pari a circa 21,8 milioni nel 2001, sono circa 25 milioni nel 2012; il numero medio dei componenti è passato, nello stesso periodo, da 2,6 a 2,3 persone. La famiglia tradizionale, composta da coniugi con figli, non è più il modello dominante. Sono in aumento anche le nuove forme familiari ovvero monogenitori non vedovi, single non vedovi, libere unioni e famiglie ricostituite coniugate. Nel 2012, il 12,7% delle famiglie residenti in Italia si trova in condizioni di povertà relativa e il 6,8% in condizioni di povertà assoluta. Le persone in condizioni di povertà relativa sono 9 milioni e 563 mila individui che costituiscono il 15,8% della popolazione, quelle in povertà assoluta 4,8 milioni individui che rappresentano l'8% della popolazione. La povertà relativa è in deciso aumento su tutto il territorio nazionale: più diffusa in Sicilia, Puglia e Calabria. Quasi la metà dei poveri assoluti risiede nel Mezzogiorno.

Nel 2012 la spesa media mensile per famiglia in valori correnti è pari a 2.419 euro (2.488 euro nel 2011); varia, secondo la tipologia familiare, da un minimo di 1.539 euro (famiglia composta da un sola persona con più di 64 anni) a un massimo di 3.035 euro (famiglia con 3 e più figli).

Rispetto al 2011 la spesa per consumi alimentari, pari a 468 euro, registra una diminuzione del 2,8%. Essa rappresenta in media il 19,4% della spesa mensile totale delle famiglie.

Anche le quote di spesa per abbigliamento e calzature, arredamenti, elettrodomestici, servizi per la casa e per il tempo libero e la cultura registrano diminuzioni, mentre per effetto dell'aumento dei prezzi crescono le quote di spesa destinate all'abitazione e ai trasporti. Quanto alle differenze regionali è il Trentino - Alto Adige (in particolare la provincia di Bolzano) la regione che presenta il valore più alto (2.919 euro) e la Sicilia, ancora una volta, la regione con il valore più basso (1.628 euro).

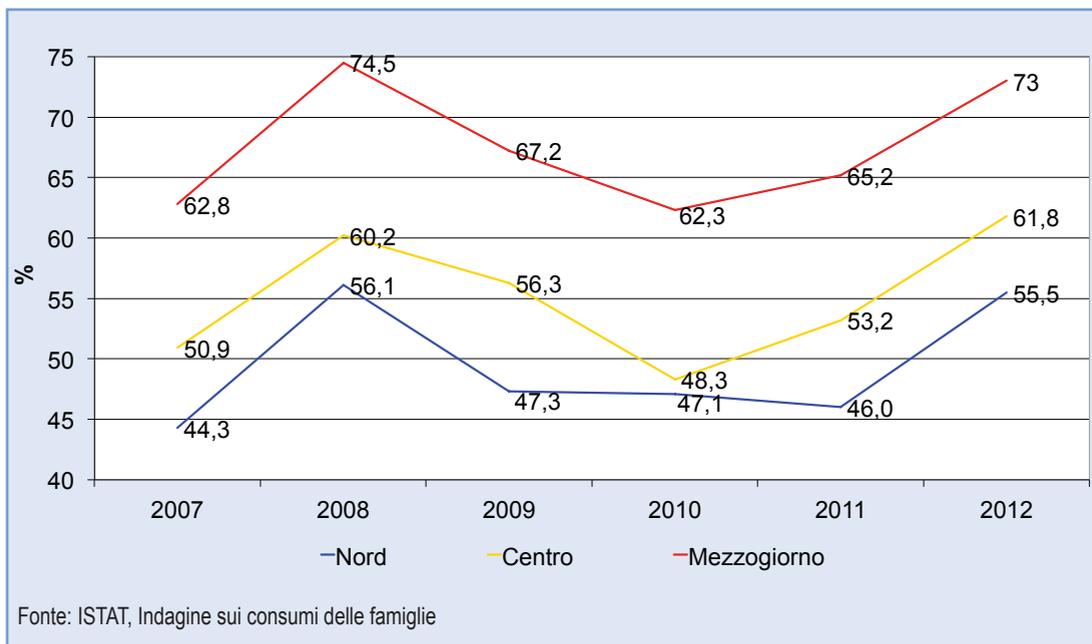


Figura III.2: Famiglie che rispetto all'anno precedente dichiarano di avere diminuito la quantità e/o la qualità di generi alimentari acquistati

Gli aspetti economici

La dinamica del PIL è stata assai differente tra gli Stati europei: l'indicatore economico è cresciuto in Germania (+0,7%), ristagnato in Francia, sceso in Spagna (-1,4%) e, in misura superiore, in Italia (-2,4%). Così come nel 2011, anche nel 2012, Grecia e Portogallo, paesi sottoposti a programmi di aggiustamento macroeconomico, hanno registrato una dinamica ancora fortemente negativa.

La contrazione del PIL europeo ha risentito della caduta degli investimenti e dei consumi delle famiglie. Alla contrazione delle principali componenti della domanda nazionale hanno concorso il peggioramento delle condizioni di offerta di credito a famiglie e imprese e il processo di consolidamento dei debiti, privati e pubblici, particolarmente intenso in alcuni paesi.

Nel complesso dell'area europea, la domanda estera ha sostenuto l'attività economica. Le esportazioni di beni e servizi hanno decelerato per il secondo anno consecutivo (al 2,7%, dal 6,3% del 2011 e dall'11,2% del 2010). Le importazioni dell'area sono diminuite dello 0,9%, risentendo della debolezza della domanda interna.

La domanda interna è diminuita del 2,2%. Dopo aver ristagnato nel 2011, la spesa delle famiglie è scesa in misura marcata (-1,3%). Tra i paesi di maggiore dimensione, solo in Germania i consumi hanno segnato un incremento (0,6%), peraltro sensibilmente inferiore a quello dell'anno precedente (1,7%).

La propensione al risparmio delle famiglie ha continuato a scendere, sia pure a un ritmo più lento di quello dei due anni precedenti; i consumi collettivi, già lievemente compressi nel 2011, sono scesi dello 0,4% a prezzi costanti, riflettendo l'intensa azione di risanamento delle finanze pubbliche attuata in diversi paesi. Il Prodotto Interno Lordo, che rappresenta il risultato finale di tutti i beni e servizi finali prodotti in un paese

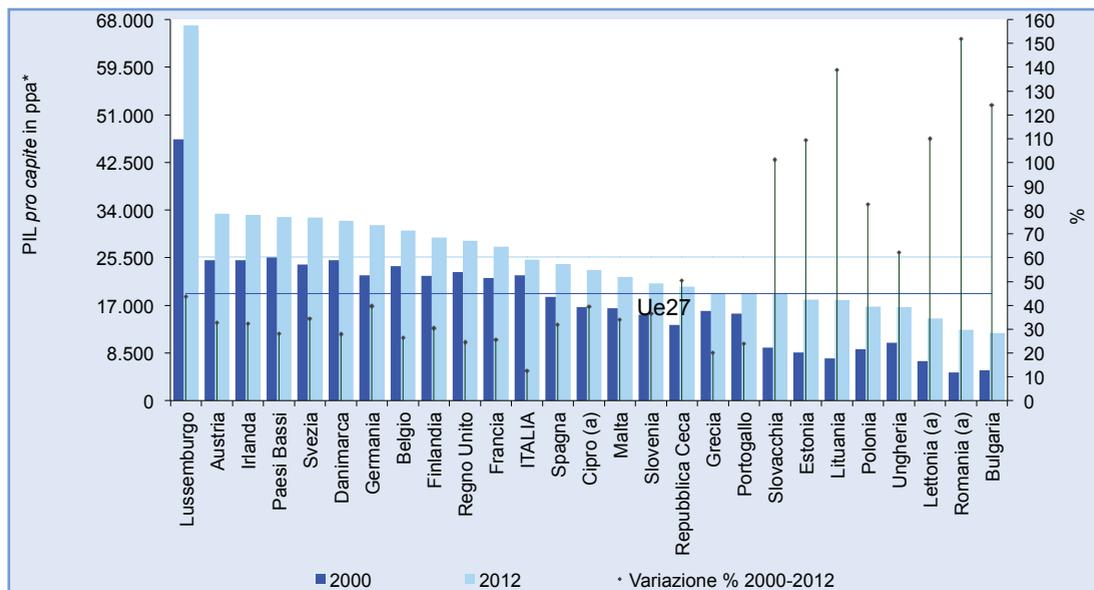


in un dato periodo, valutato ai prezzi di mercato, nel 2012 per l'Italia è sensibilmente diminuito (-2,8%) in termini reali (-5,1 % tra il 2000 e il 2012).

In ambito europeo il livello del PIL *pro capite*, misurato in ppa¹, si differenzia molto tra i paesi; nel 2012, oscilla dai 67.000 euro del Lussemburgo ai 12.100 euro della Bulgaria.

Nonostante in Europa (UE27), nell'ultimo decennio, si sia manifestata una convergenza nella crescita economica, ovvero i paesi che nel 2000 presentavano i livelli di PIL *pro capite* in ppa più bassi sono quelli che sono cresciuti di più, in Italia la *performance* è stata particolarmente negativa: mentre nel 2000 il PIL *pro capite* (in ppa) era più alto di quello della media dei paesi UE27 del 17,3%, gli effetti della profonda crisi economica sperimentata dal nostro Paese hanno portato il livello nel 2012 al di sotto della media dei paesi UE27 (-1,6%).

Nelle regioni italiane questa sorta di tendenza europea alla convergenza nella crescita economica non si è mai verificata, in quanto le regioni meridionali non riescono ancora a ridurre il *gap* con le regioni settentrionali più ricche. Nel 2012, infatti, il livello del PIL *pro capite* in termini reali nel Mezzogiorno è inferiore del 43,2% rispetto a quello del Centro-Nord e del 33,4% rispetto alla media nazionale. Ad ogni modo, a causa delle crisi economica, tutte le regioni presentano un livello di PIL *pro capite* inferiore a quello dello 2011.



Fonte: Elaborazione ISTAT (<http://noi-italia.istat.it>) su dati Eurostat, *National accounts*

Legenda:

* ppa: parità di potere d'acquisto

Nota:

Dati aggiornati all'8 novembre 2013. Eventuali differenze rispetto a quanto appare in altre pubblicazioni o banche dati nazionali e internazionali possono dipendere da arrotondamenti o dal fatto che non siano state recepite le ultime revisioni dei dati.

(a) I dati di Cipro e Romania sono provvisori. Per la Lettonia l'ultimo dato disponibile è riferito al 2011.

Figura III.3: PIL *pro capite* nei paesi UE

¹ ppa = parità di potere d'acquisto



Quanto ai consumi che costituiscono la principale componente della domanda aggregata² si evince che tutti i paesi UE, nel 2012, tranne Irlanda e Lussemburgo, presentano una quota di consumi superiore al 70% del PIL. La somma di consumi e investimenti definisce la domanda interna. In Italia nel 2011 i consumi sono pari all'81% del PIL, mentre gli investimenti ammontano al 17,9%. Il peso dei consumi è lievemente superiore a quello riscontrato nella media UE27, pari all'80% del PIL, mentre la quota degli investimenti sul PIL è allineata alla media UE27.

Nel 2012, il valore aggiunto si è ridotto in quasi tutti i settori e sempre più di quanto registrato nelle altre principali economie europee, a conferma della fragilità del sistema produttivo italiano che ancora non ha superato gli ostacoli che ne hanno frenato la crescita già nel decennio precedente la grande recessione. La ridotta dimensione delle imprese condiziona il livello e la dinamica della produttività, rendendo più difficile sostenere i costi e i rischi insiti nelle attività di innovazione e di espansione sui mercati internazionali. Sebbene la diminuzione del valore aggiunto si sia registrata in tutti i settori produttivi italiani, è l'industria a risentire maggiormente della prolungata crisi dell'ultimo quinquennio, più degli altri principali paesi europei: la contrazione del valore aggiunto dell'industria in senso stretto è stata più che doppia rispetto a quella dell'area dell'euro³. Quanto alla struttura produttiva dell'Italia, dai dati europei di Eurostat⁴ sulle statistiche strutturali delle imprese e dall'Archivio ISTAT "ASIA"⁵ per le imprese italiane, si osserva che la composizione settoriale è simile a quella della Repubblica Ceca: in entrambi i paesi la quota dell'industria supera il 35% del totale, sebbene i due paesi si differenzino per la composizione dimensionale. Nella Repubblica Ceca prevale la grande impresa, come del resto in Germania e, in generale, nelle economie dell'Europa continentale. Tra i paesi considerati il Regno Unito e la Spagna sono i più terziarizzati, mentre la presenza dell'industria è più forte nell'Est Europa, dove molto spesso si dirigono gli investimenti industriali dei paesi più sviluppati⁶. Sul fronte nazionale, invece, al Centro sono più diffuse le grandi imprese di servizi del Lazio, la micro industria in Toscana e in Umbria e la piccola industria (10-49 addetti) nelle Marche. Nel Sud d'Italia prevalgono, invece, le micro-imprese e in particolare quelle dei servizi in Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, e quelle dell'industria in Abruzzo e Molise. Nelle regioni del Nord-Est sono più diffuse le imprese di piccole e medie dimensioni a carattere industriale, mentre nel Nord-Ovest e in particolare in Piemonte, domina la grande industria.

² Eurostat, Database New Cronos

³ Banca d'Italia, Relazione annuale sul 2011

⁴ Eurostat, Structural Business Statistics (SBS)

⁵ ISTAT, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

⁶ Eurostat, Structural Business Statistics (SBS)



Figura III.4: Settore di attività e dimensioni prevalenti delle imprese nelle regioni rispetto alla media nazionale (2011)

Industria

L'industria determina profonde trasformazioni e modifiche nell'ambiente in cui si insedia per le emissioni di sostanze inquinanti nell'aria, nell'acqua e nel suolo, per lo sfruttamento delle risorse naturali, per la produzione di rifiuti per il traffico indotto etc.

Le pressioni si esternano direttamente in relazione al numero di insediamenti industriali nonché attraverso altri elementi quali le sostanze pericolose utilizzate.

In Italia, nel 2011, le imprese attive, ossia quelle che hanno svolto un'attività produttiva per almeno sei mesi nell'anno di riferimento, nell'industria e nei servizi sono 4,4 milioni e occupano, complessivamente, circa 16,3 milioni di addetti, di questi 11,1 milioni sono lavoratori dipendenti.

Nell'industria in senso stretto, invece, le imprese attive sono circa 443 mila con 4,2 milioni di addetti in gran parte lavoratori dipendenti. Nelle costruzioni sono attive circa 591.000 imprese che assorbono 1,7 milioni di addetti.

Rispetto al 2001 (censimento industria e servizi), le imprese italiane sono aumentate di 340.000 unità per effetto dell'aumento del numero di unità produttive nelle costruzioni e nei servizi che ha più che bilanciato la diminuzione registrata nell'industria in senso stretto, dove si contano circa 100.000 imprese e 900.000 addetti in meno.

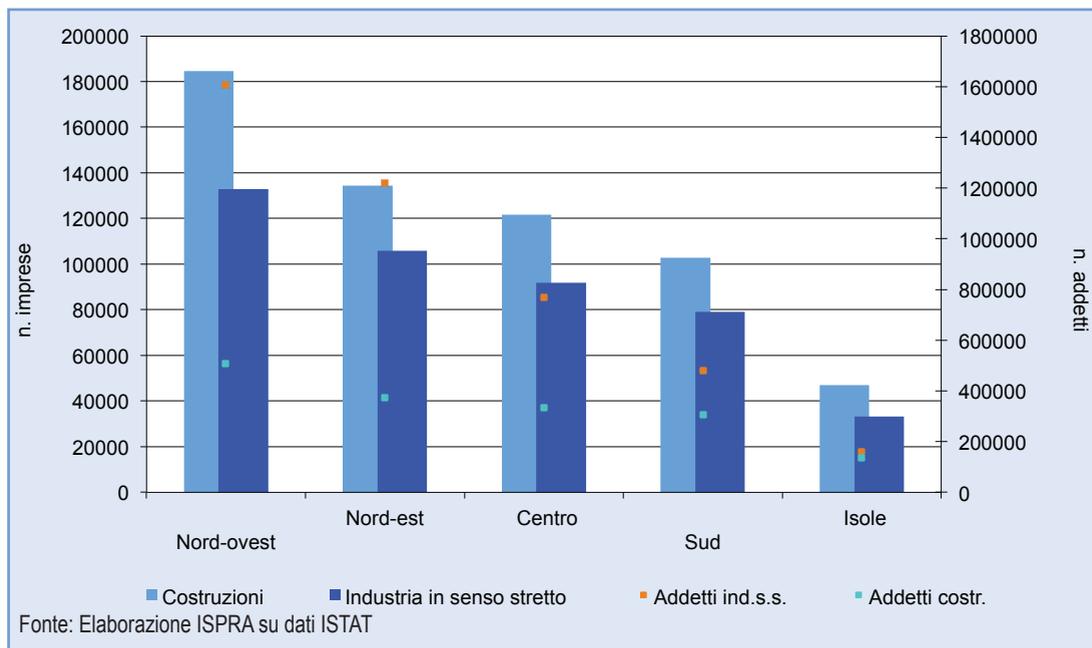


Figura III.5: Imprese industriali e addetti per ripartizione geografica (2011)

Interessante è, inoltre, la localizzazione sul territorio nazionale degli stabilimenti a rischio di incidente rilevante in quanto, per le sostanze pericolose utilizzate e per gli scenari potenziali d'incidente, costituiscono un fattore importante di criticità ambientale indotto dal settore industriale.

Al 31 dicembre 2013 il numero degli stabilimenti a rischio di incidente rilevante presenti in Italia è pari a 1.135, ovvero 551 ex artt.6/7 e 584 ex art.8.

La distribuzione regionale rileva che il 25,4% degli stabilimenti (289) è insediato in Lombardia e che regioni con elevata presenza di stabilimenti a rischio sono anche Veneto (110), Piemonte (105) ed Emilia-Romagna (99). In queste regioni, peraltro, si trovano alcune aree di particolare concentrazione in corrispondenza dei tradizionali poli di raffinazione e/o petrolchimico quali Trecate (Novara), Porto Marghera (Venezia), Ferrara e Ravenna, oltre che in corrispondenza di aree industriali nelle province di Torino, Alessandria, Bologna, Verona e Vicenza.

Gli stabilimenti chimici e/o petrolchimici e i depositi di gas liquefatti (essenzialmente GPL), che insieme costituiscono circa il 50% del totale degli stabilimenti, sono la tipologia di attività prevalente.

Al riguardo si rileva una concentrazione di stabilimenti chimici e petrolchimici in Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna e Veneto.

I depositi di GPL, presenti su tutto il territorio nazionale, sono molto diffusi nelle regioni meridionali, in particolare in Campania e Sicilia, oltre che in Lombardia, Toscana e Veneto e in generale presso le aree urbane, come nelle province di Napoli, Salerno, Brescia, Venezia e Catania.

I grandi stabilimenti (15 impianti) dove si esegue la separazione dal petrolio grezzo di tutte le frazioni che lo compongono (raffinazione) sono distribuiti sul territorio nazionale, con particolari concentrazioni in Sicilia e in Lombardia, dove sono presenti rispettivamente 5 e 2 impianti.

I depositi di oli minerali sono particolarmente concentrati in prossimità delle grandi aree urbane del Paese



e nelle città con grandi porti industriali ossia Genova, Napoli e Civitavecchia.

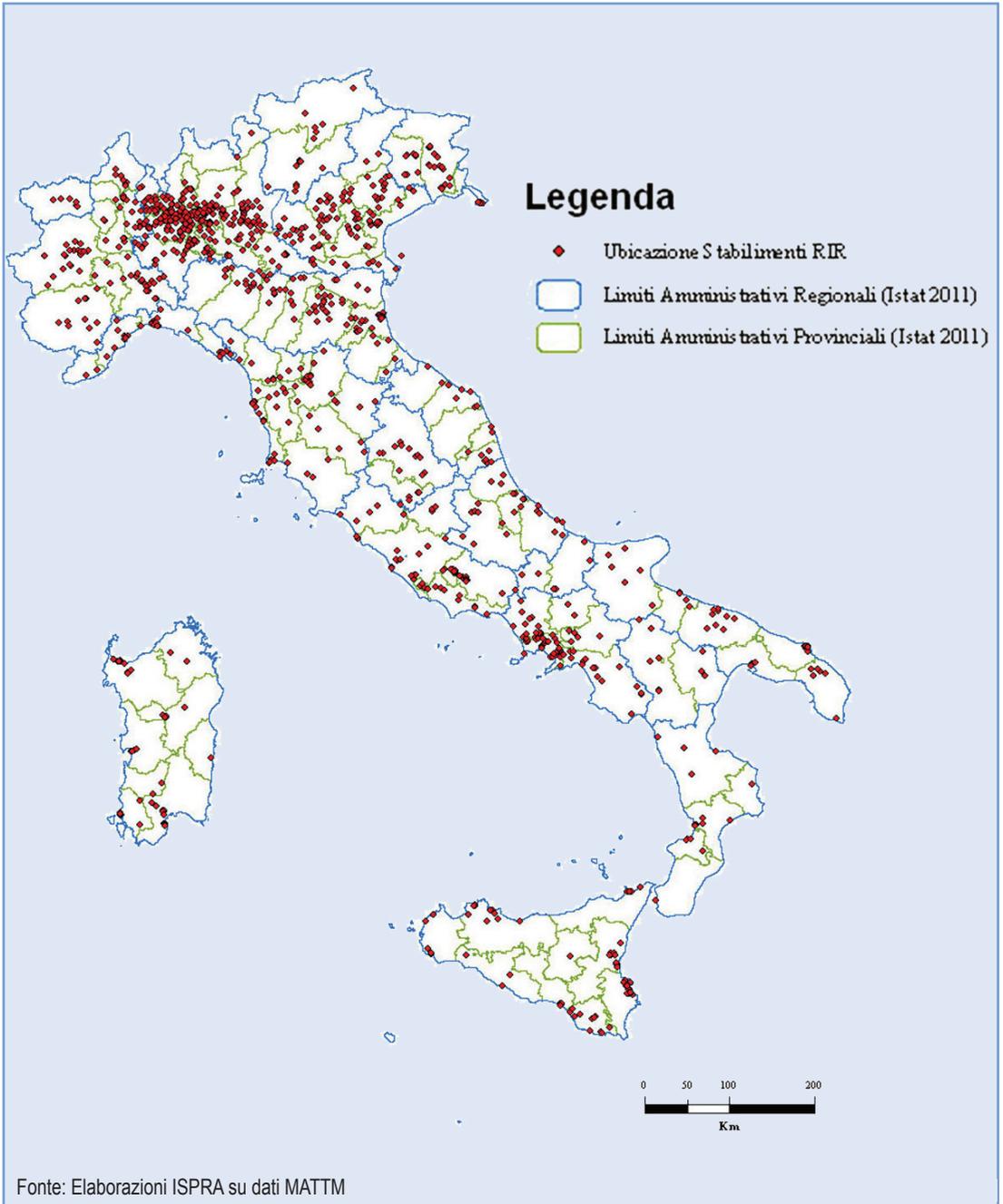


Figura III.6: Distribuzione degli stabilimenti soggetti al D.Lgs. 334/99 (31/12/2013)



Energia

Il confronto interno all'Unione Europea mette in evidenza che l'intensità energetica dell'Italia resta più bassa della media europea ed è tra le più basse dei 28 paesi, ovvero l'Italia utilizza meno energia per unità di prodotto della maggior parte dei paesi industrializzati. Tale caratteristica nasce per effetto :

- della storica carenza di fonti primarie di energia (la dipendenza energetica nel 2012 è pari al 78,6%), che ha favorito la creazione di comportamenti e infrastrutture parsimoniose nell'uso di energia e una struttura produttiva non eccessivamente energivora;
- della forte fiscalità, che ha aumentato il costo delle fonti energetiche all'utenza finale ben oltre il costo medio dell'UE;
- del più basso reddito *pro capite*;
- del clima relativamente mite.

Nel 2012 il consumo interno lordo di risorse energetiche è in Italia pari a 176,3 Mtep (milioni di tonnellate equivalenti), per oltre il 79,5% soddisfatto con combustibili fossili (petrolio per il 35,6%, gas naturale 34,7%, carbone e altri solidi per il 9,2%) e per la rimanente parte con fonti rinnovabili (5,1%) e energia elettrica primaria (15,3%). A partire dal 1990 si registra un trend crescente del consumo interno lordo di energia, con un picco raggiunto nel 2005 (+20% rispetto al 1990). Successivamente si osserva un'inversione di tendenza, accelerata dalla crisi economica.

Sottraendo dal consumo interno lordo l'energia dissipata nei processi di trasformazione, si ottiene l'ammontare che può essere sfruttato dagli utilizzatori finali (nel 2012 circa 1.350Mtep). Gli usi civili (famiglie e terziario) e i trasporti (persone e merci) assorbono ciascuno oltre il 30 per cento degli impieghi finali, il settore industriale ne utilizza poco meno di un quarto, mentre la parte rimanente è impiegata dal settore agricolo, usi non energetici e in scorte di carburante per il trasporto marittimo internazionale (cosiddetti *bunkeraggi*).

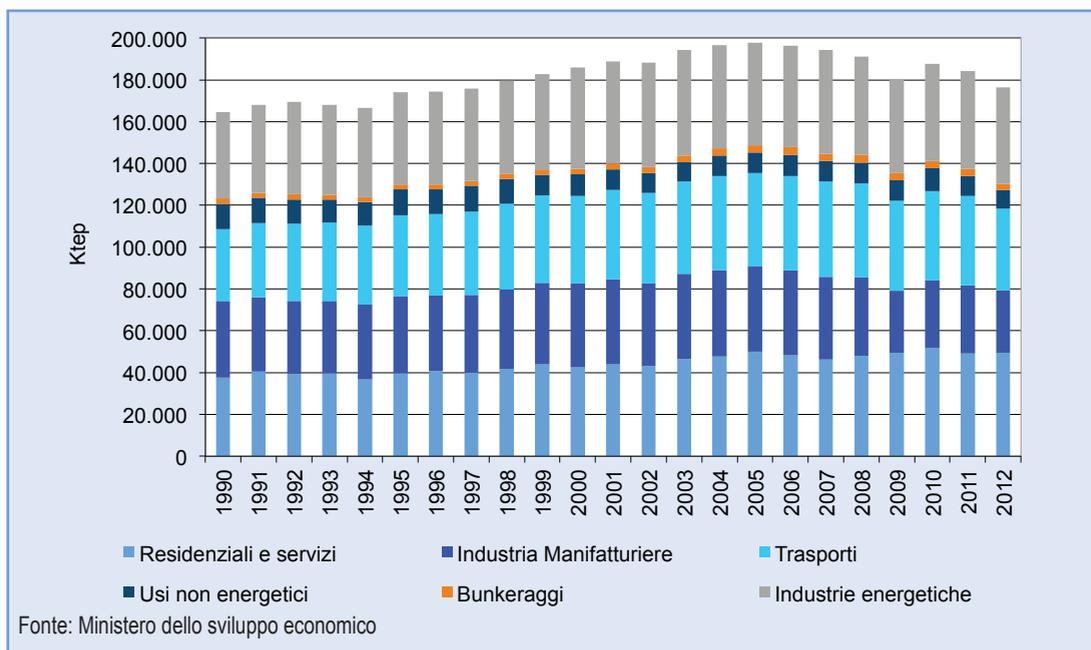


Figura III.7: Consumi finali nazionali di energia per settore economico



Il peso delle importazioni di petrolio e gas sugli approvvigionamenti energetici rende i prezzi interni dell'energia dipendenti dagli andamenti dei mercati internazionali, in particolare delle quotazioni del greggio.

Il livello medio dei prezzi energetici per gli utenti finali è tendenzialmente superiore a quello che si registra negli altri paesi europei⁷. Ad esempio per l'energia elettrica, il costo del kWh al lordo delle imposte per l'utente domestico medio nel primo semestre del 2013 è stato superiore del 12,2% rispetto al costo medio nell'EU28, mentre per le industrie italiane di medie dimensioni il costo è stato maggiore del 28,4% rispetto al costo nell'EU28. Le imposte incidono sull'utenza domestica per il 34,7% in Italia e per il 31,4% in EU28, mentre per quanto riguarda le utenze industriali gli oneri fiscali incidono per il 42,5% in Italia e per il 36,6% in Europa.

Questo differenziale di prezzo dipende dalla struttura di approvvigionamento delle fonti energetiche, dal grado di concorrenza dei mercati, dall'adeguatezza delle infrastrutture e dal livello dell'imposizione fiscale. La tassazione sui beni energetici contempera l'esigenza di produrre gettito con quella di fornire un segnale di prezzo atto a limitarne il consumo. L'elevata imposizione fiscale può aver contribuito in Italia a moderare l'intensità energetica. Inoltre, la tassazione costituisce uno strumento di politica ambientale con cui si ritiene possibile correggere le esternalità negative legate all'utilizzo dei prodotti energetici.

Agricoltura e selvicoltura, pesca e acquacoltura

L'agricoltura e la selvicoltura, la pesca e l'acquacoltura italiane, per via dell'incessante processo di globalizzazione e di espansione del commercio internazionale, non possono sottrarsi alla sfida di integrare sempre più la dimensione ambientale e di sostenibilità nei propri sistemi di gestione e di produzione.

In agricoltura le superfici agricole subiscono l'impatto diretto causato da altri settori produttivi (ad esempio il consumo di suolo) o indiretto causato dall'alterazione della fisica e della chimica dell'atmosfera o dal verificarsi di eventi meteorici estremi; ma al tempo stesso, le attività agricole sono considerate tra le principali cause dell'inquinamento delle acque, della perdita di stabilità dei suoli e del loro inquinamento e acidificazione, dell'aumento dell'effetto serra, della perdita di diversità biologica, della semplificazione del paesaggio e della riduzione del benessere degli animali allevati.

È indubbio, tuttavia, che l'agricoltura, oltre a garantire una buona capacità di produzione di beni alimentari, legname e fibre, può svolgere (se debitamente condotta) un importante ruolo di presidio ambientale del territorio; di conservazione della diversità biologica di ecosistemi, di specie e genetica; di riduzione dell'inquinamento e del degrado del suolo e delle acque. In particolare, negli ultimi anni le relazioni tra ambiente, agricoltura e selvicoltura sono divenute ancora più complesse per la comparsa d'una serie di sfide imponenti: produrre più alimenti, fibre e legno per una popolazione in aumento, che si concentra sempre più nei nuclei urbani a scapito di un declino della forza lavoro nelle aree rurali; fornire biomassa a fini energetici per un mercato potenzialmente enorme; contribuire allo sviluppo dei paesi poveri del pianeta che dipendono largamente dall'agricoltura.

Negli ultimi decenni, parallelamente alla stagnazione demografica e a quella della domanda di prodotti agricoli, all'esodo dalle aree rurali e all'aumento della produttività per unità di superficie, si è registrata in Italia una significativa riduzione delle aziende agricole.

In particolare, dai dati raccolti con il Censimento dell'agricoltura 2010 emerge che in Italia risultano attive 1.620.884 aziende agricole e zootecniche (-32,4% rispetto al 2000) e la Superficie Agricola Utilizzata ammonta a 12.856.048 ettari (-2,5% rispetto al 2000).

⁷ Indicatore Prezzi dei prodotti energetici



Il numero delle aziende agricole è diminuito, mentre è aumentata la dimensione media aziendale passando dai 5,5 ettari di SAU del 2000 ai 7,9 ettari del 2010.

A subire il decremento più rilevante sono le aziende con meno di 1 ettaro di SAU, diminuite nel decennio di riferimento di oltre il 50%.

Oltre la metà delle aziende (54,6%) è concentrata nelle seguenti 5 regioni: Puglia, Sicilia, Calabria, Campania, Veneto.

Tabella III.3: Aziende agricole e superficie agricola utilizzata (SAU), per ripartizione regionale

Regione/Provincia autonoma	Aziende			SAU		
	2010	2000	2010/2000	2010	2000	2010/2000
	n.		%	ha		%
Piemonte	67.148	106.240	-36,8	1.010.780	1.068.766	-5,4
Valle d'Aosta	3.554	5.925	40	55.596	71.109	-21,8
Liguria	20.208	36.987	-45,4	43.784	63.781	-31,4
Lombardia	54.333	70.993	-23,5	986.826	1.039.537	-5,1
Trentino-Alto Adige	36.693	51.188	-28,3	377.755	414.092	-8,8
<i>Bolzano - Bozen</i>	20.247	23.043	-12,1	240.535	267.380	-10
<i>Trento</i>	16.446	28.145	-41,6	137.219	146.712	-6,5
Veneto	119.384	176.686	-32,4	811.440	850.979	-4,6
Friuli-Venezia Giulia	22.316	33.076	-32,5	218.443	237.937	-8,2
Emilia-Romagna	73.466	106.102	-30,8	1.064.214	1.129.280	-5,8
Toscana	72.686	121.177	-40	754.345	855.601	-11,8
Umbria	36.244	51.696	-29,9	326.877	366.393	-10,8
Marche	44.866	60.707	-26,1	471.828	492.459	-4,2
Lazio	98.216	189.505	-48,2	638.602	720.748	-11,4
Abruzzo	66.837	76.629	-12,8	453.629	431.031	5,2
Molise	26.272	31.536	-16,7	197.517	214.601	-8
Campania	136.872	234.335	-41,6	549.532	585.997	-6,2
Puglia	271.754	336.694	-19,3	1.285.290	1.247.577	3
Basilicata	51.756	75.929	-31,8	519.127	537.516	-3,4
Calabria	137.790	174.391	-21	549.254	554.794	-1
Sicilia	219.677	349.036	-37,1	1.387.521	1.279.707	8,4
Sardegna	60.812	107.442	-43,4	1.153.691	1.019.955	13,1
Italia	1.620.884	2.396.274	-32,4	12.856.048	13.181.859	-2,5
Nord-ovest	145.243	220.145	-34	2.096.985	2.243.193	-6,5
Nord-est	251.859	367.052	-31,4	2.471.852	2.632.288	-6,1
Centro	252.012	423.085	-40,4	2.191.651	2.435.200	-10
Sud	691.281	929.514	-25,6	3.554.349	3.571.517	-0,5
Isole	280.489	456.478	-38,6	2.541.211	2.299.662	10,5

Fonte: ISTAT 6° e 5° Censimento generale dell'agricoltura



Le forme di utilizzazione della SAU sono nell'ordine: seminativi, prati permanenti e pascoli, coltivazioni legnose, orti familiari.

Anche le aziende zootecniche si sono ridotte in numero, ma sono aumentate per dimensione media.

Quasi il 60 % delle aziende zootecniche alleva bovini. Circa il 70% del patrimonio bovino è localizzato in regioni del Nord quali Lombardia, Veneto e Piemonte.

Per quanto riguarda la pesca, la maggior parte degli *stock* considerati mostra uno stato di sovrasfruttamento cresciuto dal 77,8 del 2008 al 96,7% del 2012, indicando uno stato di non sostenibilità della pesca per la grande maggioranza degli *stock* valutati.

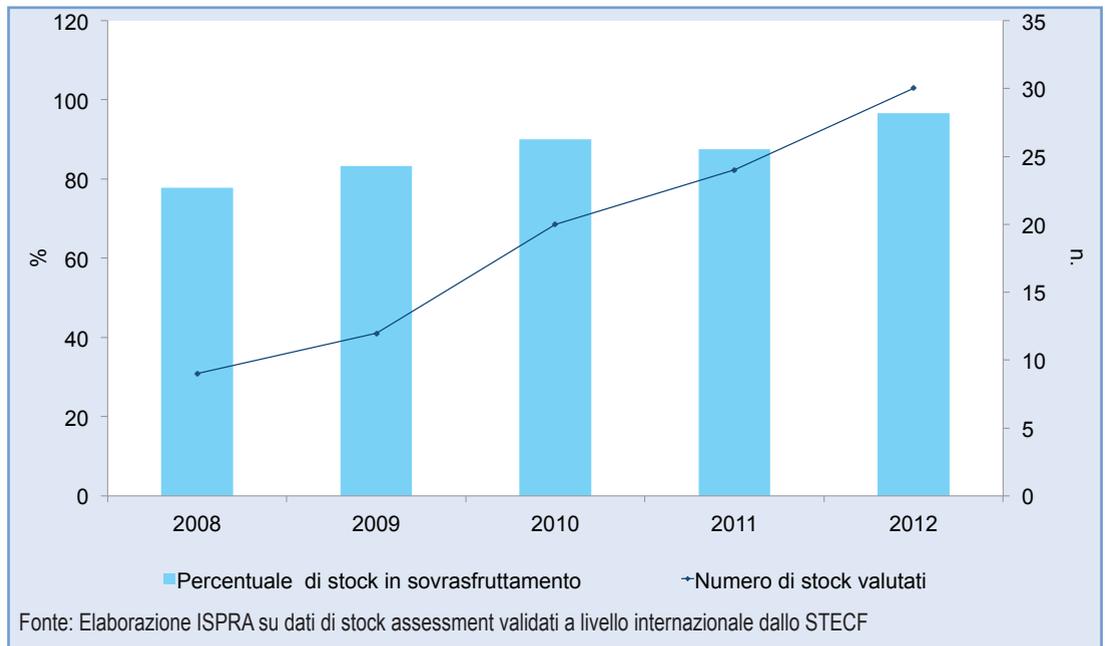


Figura III.8: Stock ittici valutati mediante stock assessment e percentuale di stock ittici valutati mediante stock assessment in stato di sovrasfruttamento

L'acquacoltura è un settore in crescita che presenta molteplici interazioni con l'ambiente e può rappresentare un elemento di pressione notevole modificando la qualità dell'acqua, l'uso delle risorse idriche e la biodiversità.

Tutte le regioni che comprendono zone costiere, ad eccezione della Basilicata e della Toscana, allevano sia pesci, sia molluschi. Le regioni più importanti per la molluschicoltura sono l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Puglia e la Sardegna. La trotticoltura e la molluschicoltura sono i sistemi di allevamento più importanti. La produzione nazionale totale da acquacoltura censita per l'anno 2011 è di 164.552 tonnellate, di cui 52.441,9 t di pesci (31,9%), 112.061,7 di molluschi (68,1%) e 48,4 t di crostacei (0,03%).

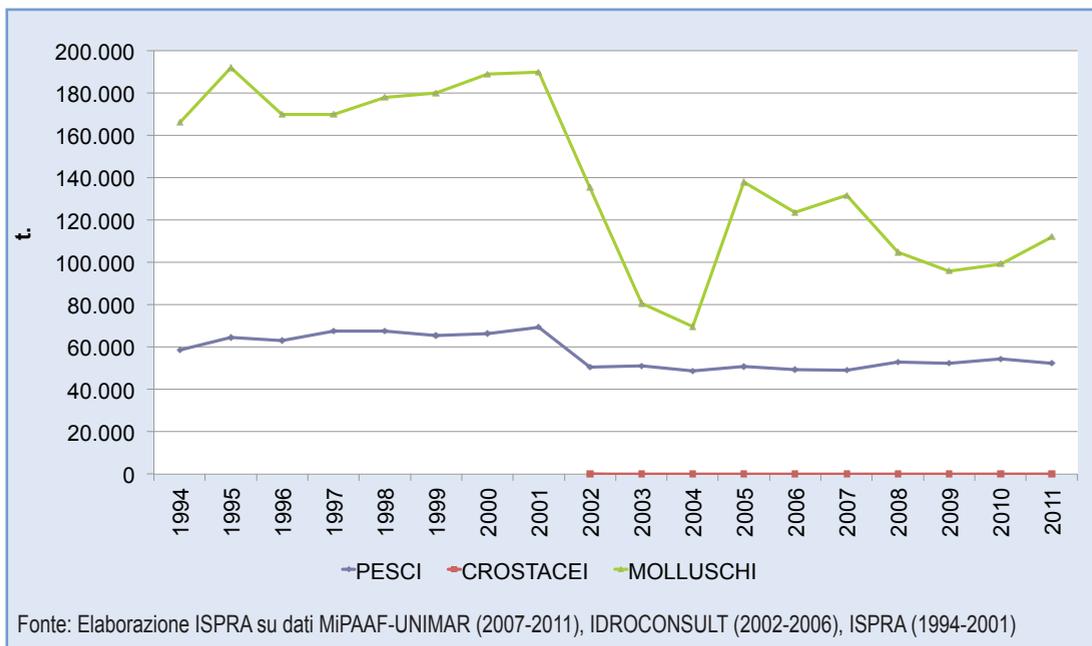


Figura III.9: Produzione nazionale: piscicoltura, molluschicoltura e crostaceicoltura

Trasporti e mobilità

Nel complesso delle modalità di trasporto in Italia, la stima del traffico interno di merci, nel 2012, si attesta intorno ai 185 miliardi di tonnellate-km⁸, evidenziando, rispetto al 2005, nonostante un trend altalenante, una riduzione complessiva del 22,3%. Situazione leggermente differente per il trasporto passeggeri che rimane costante tra il 2005 e il 2008 per poi risalire nel 2009 (+4,2%) e diminuire a partire dal 2010, ma che comunque mostra nell'intero periodo (2005-2012) un decremento complessivo dell'11,6%. Da un'analisi per modalità di trasporto del traffico merci, si evince che il trasporto su strada, tra il 2005 e il 2012, nonostante diminuisca di 10,2 punti percentuali, continua a essere nel 2012 la modalità di trasporto prevalente con il 55,5% del suo peso sul totale delle tonnellate-km di merce complessivamente trasportata. Aumentano, invece, tutte le altre modalità con particolare risalto alla modalità via d'acqua che vede crescere il suo peso di 8,5 punti percentuali. Le percentuali relative alle rimanenti modalità di trasporto sono: 28,2% per le vie d'acqua; 15,8% per le ferrovie e oleodotti; 0,54% per la modalità aerea, che continua a coprire una quota esigua del trasporto interno di merci, in virtù del fatto che è dedicata soprattutto al trasporto internazionale (Figura III.10).

⁸ È stato considerato l'autotrasporto non inferiore ai 50 km

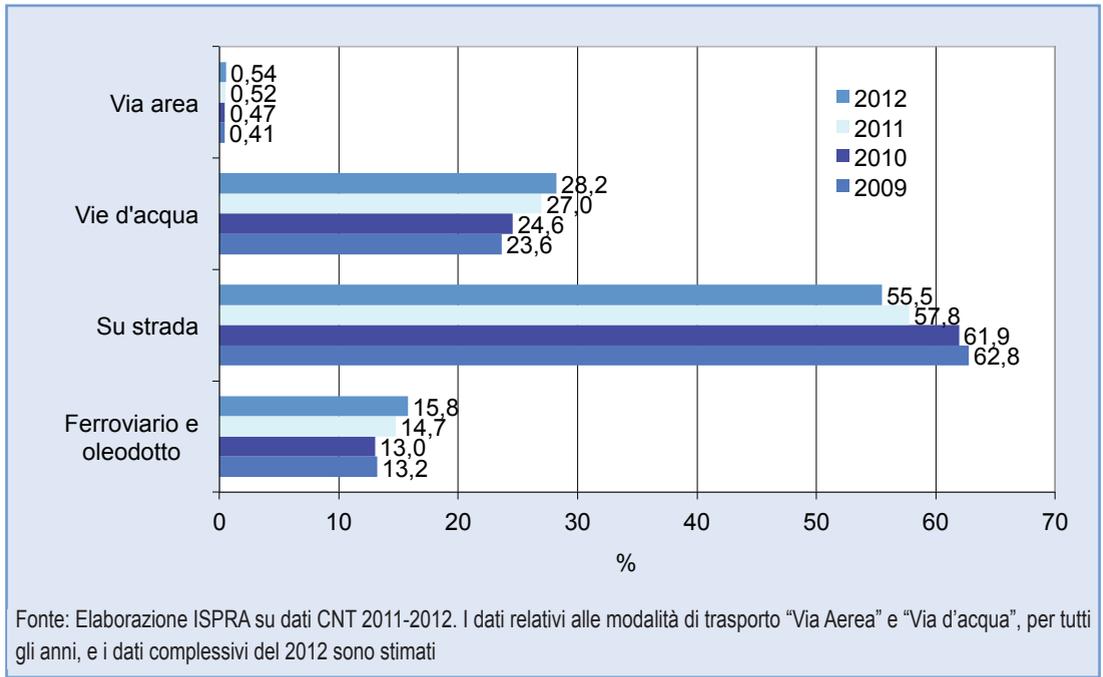


Figura III.10: Distribuzione percentuale del traffico interno merci per modalità di trasporto

Esaminando nel dettaglio il trasporto interno di passeggeri, che nel 2012 oltrepassa gli 796 miliardi di passeggeri km trasportati, si può notare che nonostante la *trend* in diminuzione (-11,6% tra il 2005 e il 2012) la distribuzione percentuale per modalità di trasporto rimane pressoché invariata, risultando la modalità stradale prevalente, in maniera netta, con quasi il 91% rispetto alle altre modalità. Le percentuali di queste ultime si attestano, rispettivamente, al 6,6% per il trasporto su ferrovia e altri impianti fissi, al 2,1% per il trasporto aereo e a solo lo 0,46% per il trasporto vie d'acqua (Figura III.11).

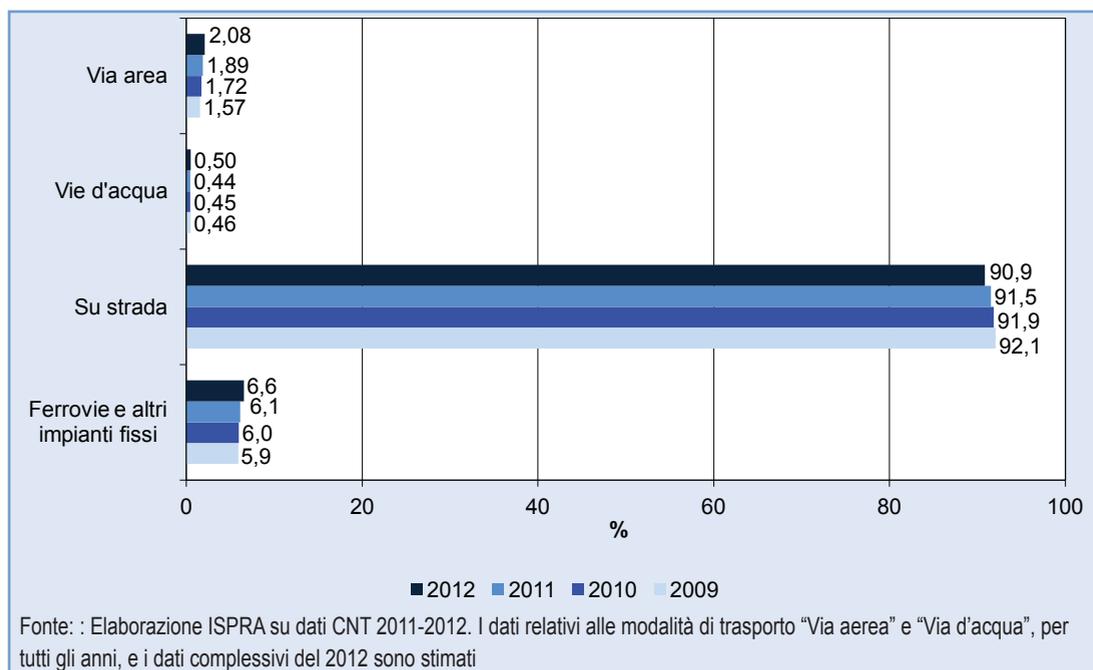


Figura III.11: Distribuzione percentuale del traffico interno di passeggeri per modalità di trasporto

Da un'analisi più dettagliata del traffico per le diverse modalità di trasporto, si evidenziano situazioni differenti. In particolare i dati relativi al traffico aeroportuale, studiati in base al numero di movimenti degli aeromobili per il trasporto aereo commerciale (nazionale e internazionale), mostrano, tra il 2005 e il 2012, un trend altalenante. Dopo aver raggiunto l'apice nel 2007 (1.532.987 movimenti), il traffico aeroportuale diminuisce fino al 2009 (-9,8%) per poi iniziare nuovamente a crescere nel 2010 del 3,7% e continuare anche nel 2011, ma con una incidenza minore (+1,2% rispetto al 2010); invece, nel 2012, si ha di nuovo un decremento del 3,4% dovuto principalmente alla crisi economica mondiale che ha comportato oltre alla riduzione del traffico passeggeri, anche il rallentamento produttivo dell'industria del settore, la generale contrazione delle spese dei cittadini con la relativa ripercussione sul trasporto aereo¹⁰. Il traffico veicolare, nel lungo periodo 2000-2012 (Figura III.12), subisce un incremento dei chilometri percorsi dai veicoli leggeri e pesanti sulle autostrade italiane di circa l'8,4%. Tale andamento in forte crescita si è avuto in particolare fino al 2007, anno a partire dal quale il traffico si è poi stabilizzato intorno agli 83 miliardi di veicoli/km fino al 2010, per poi diminuire lievemente (-1%) nel 2011 e ancora più decisamente nel 2012 (-7,2% rispetto al 2011)¹¹.

¹⁰ Dati ENAC

¹¹ Dati AISCAT

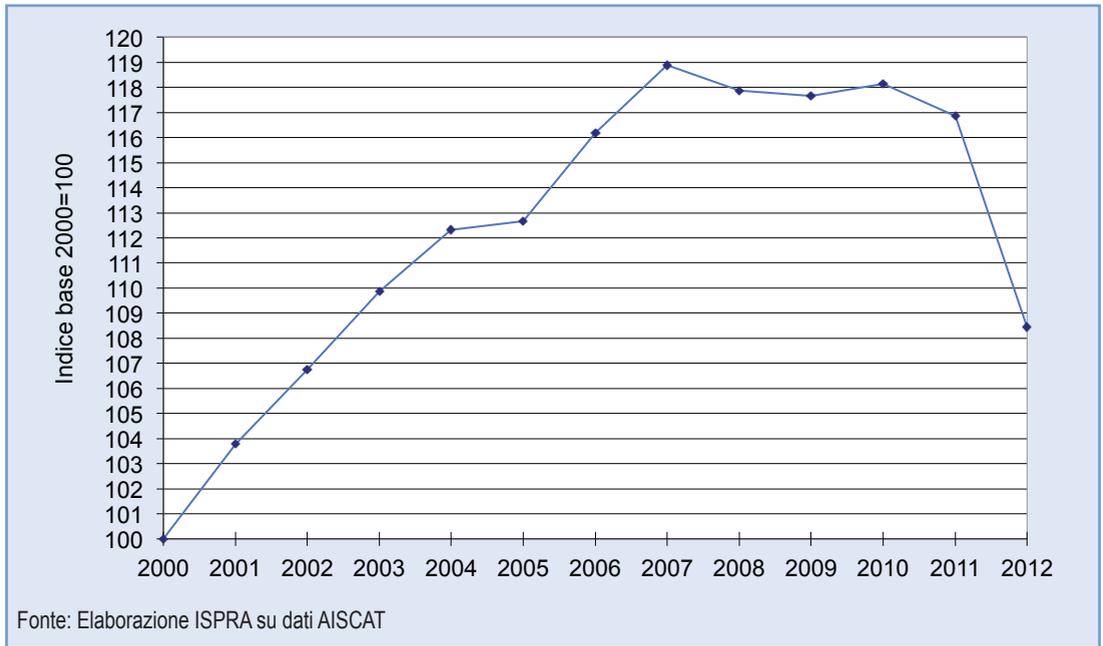


Figura III.12: Trend del traffico stradale registrato sulla rete autostradale in concessione (2000-2012)

Per quanto riguarda il traffico ferroviario, nel 2012 sulla rete delle Ferrovie dello Stato hanno circolato 303,3 milioni di treni-km per il trasporto dei passeggeri (-3% rispetto al 2005) e circa 41,9 milioni di treni-km per il trasporto delle merci (-31% rispetto al 2005). In particolare il 2009 vede una forte riduzione rispetto al 2008 del traffico ferroviario delle merci che si riduce del 26,7%, a causa della crisi economica, continuando la discesa, anche se con un peso inferiore, nel 2010 (-4%); a partire dal 2011 riprende a crescere (+2%) e continua nel 2012 seppure con un'incidenza inferiore (+1%).

Al fine di avere una visione più completa del tema "trasporti e mobilità" è importante esaminare le pressioni esercitate nel nostro Paese legate alla problematica del traffico: mezzi e infrastrutture presenti in Italia.

Al 31 dicembre 2011 la consistenza della rete stradale italiana primaria (esclusa quella comunale) è stata pari a 179.024 chilometri, ripartiti in 6.668 km di autostrade, 20.773 km di altre strade di interesse nazionale e 151.583 km di strade regionali e provinciali, con un incremento complessivo rispetto al 2000 del 7% circa. Nel panorama dell'informazione statistica inerente il traffico su strada, AISCAT (Associazione Italiana Società Concessionarie Autostrade e Trafori) fornisce dati che si riferiscono ai volumi di traffico registrati sulla rete autostradale in concessione soggetta a rilevamento continuo del traffico (5.548,6 km al 31 dicembre 2012), da cui risulta che nel 2012 i veicoli teorici medi giornalieri circolanti sono stati 37,6 milioni (inferiori a quelli del 2011 pari a 40,8 milioni), di cui 29 milioni veicoli leggeri (77,3%) e 8,6 milioni veicoli pesanti (22,7%).

Per quanto riguarda la rete ferroviaria, la sua estensione al 2011 ammonta a circa 20.643 km, 1.227 km in più rispetto a quella presente nel 2000. I dati disponibili evidenziano una significativa presenza anche delle infrastrutture portuali sul territorio nazionale.



In particolare, al 31 dicembre 2012, sono stati rilevati 290 porti (20 in più rispetto al 2011) con una lunghezza complessiva delle banchine relative a tali punti di approdo superiore ai 459 chilometri, con una media per accosto di circa 236 metri e di quasi 1,6 chilometri per porto.

Il trasporto marittimo ha registrato nel 2012, con 1.941 accosti, un incremento del 73% rispetto al 2001.

Per quanto riguarda le infrastrutture aeroportuali su tutto il territorio nazionale Italiano, al 2012, sono presenti 46 aeroporti aperti al solo traffico commerciale, con una distribuzione di 1 aeroporto ogni 1,3 milioni di residenti¹².

Turismo

La crescente importanza del turismo nella vita delle persone, disposte a viaggiare maggiormente, sia per motivi privati, sia professionali, richiede un'attenta strategia di pianificazione e azioni di tutela atte a salvaguardare l'ambiente, il territorio e il patrimonio culturale, elementi imprescindibili della domanda e offerta turistica, nonché garantire uno sviluppo turistico rispettoso e sostenibile.

A livello internazionale, il 2012 è stato l'anno in cui, per la prima volta, gli arrivi hanno superato la quota di 1 miliardo, con un aumento del 3,8% rispetto al 2011. L'Europa continua a essere il continente più visitato, registrando una crescita degli arrivi pari al 3,3%.

Nel 2012, in Italia, il flusso dei clienti nel complesso degli esercizi ricettivi resta immutato rispetto all'anno precedente (104 milioni di arrivi e circa 381 milioni di presenze), così come la permanenza media (3,7 giorni).

La stagionalità della domanda turistica è notoriamente legata al clima che, oltre a definirne la lunghezza e la qualità, gioca un ruolo chiave nella scelta della destinazione e nell'ammontare della spesa. Nel 2012, la stagionalità dei flussi resta concentrata nel terzo trimestre (con poco meno del 50% delle presenze).

Il totale dei viaggi compiuti dagli italiani presenta un ulteriore calo, pari a -5,7%, a cui contribuisce soprattutto la riduzione delle vacanze brevi. Il 79,4% dei viaggi è compiuto all'interno del territorio nazionale, di cui il 70,6% in auto, mezzo di trasporto maggiormente utilizzato per compiere una vacanza (74,3%). Riguardo ai mezzi di trasporto impiegati dagli stranieri per visitare l'Italia, i transiti alle frontiere presentano un flebile aumento pari allo 0,5%, dovuto essenzialmente ai flussi alle frontiere stradali (+1,2%) e aeroportuali (+0,9%) (Figura III.13). Anche per gli stranieri permane la scelta dell'auto come mezzo di trasporto più utilizzato (65,5%).

¹² Dati ENAC

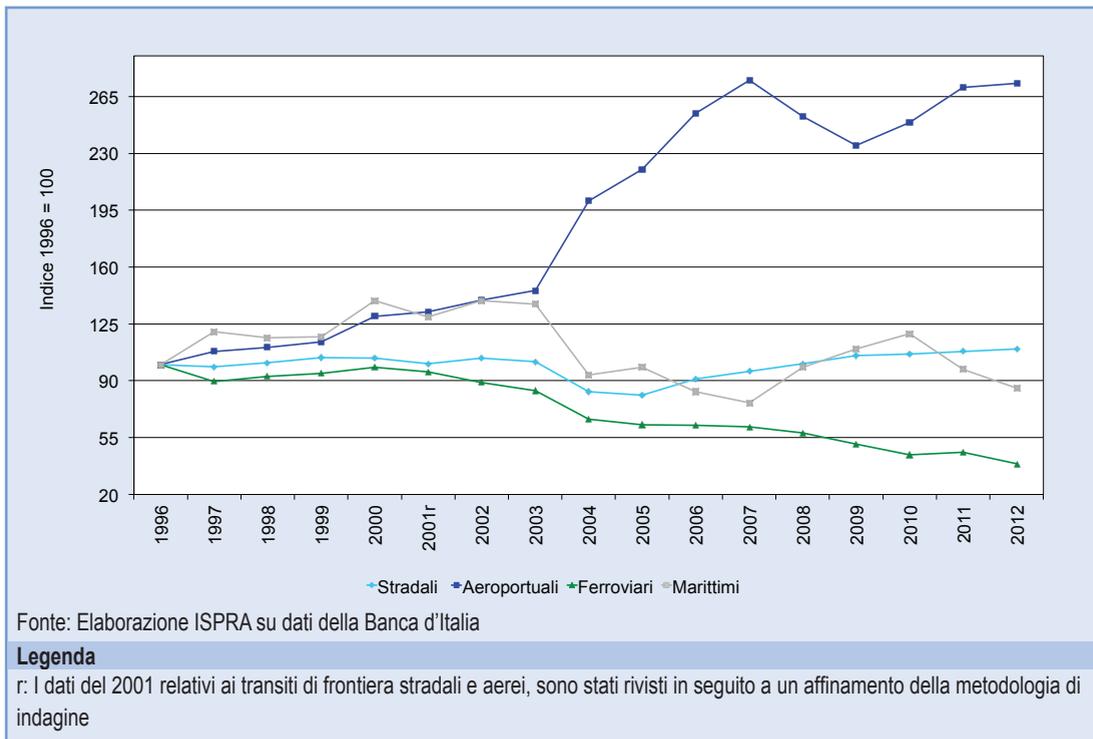


Figura III.13: Variazione del numero di visitatori stranieri entrati in Italia attraverso i transiti di frontiera

Il turismo è un inevitabile portatore di cambiamento; le richieste di valori ambientali e culturali e il desiderio di fare nuove esperienze possono alterare gli equilibri socio-ambientali. Gli effetti prodotti dai fattori responsabili delle pressioni generate sull'ambiente sono diversificati, tuttavia, si riscontrano numerose costanti: alto numero di visitatori, concentrazioni stagionali, impiego dei mezzi di trasporto più inquinanti, ecc. Inoltre, è sempre più manifesta una peculiarità tipica delle grandi città: alle problematiche di cui sono responsabili i residenti, devono essere aggiunte quelle derivanti dal fatto che tali località stanno diventando mete turistiche molto popolari.

Detta situazione è riscontrabile in alcune regioni, come Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, che mostrano valori dei rapporti "arrivi/abitanti" (9,1 e 7,9) e "presenze/abitanti" (43,2 e 24,8) notevolmente superiori a quelli nazionali (1,7 e 6,4).